

La tragedia in Jugoslavia in un anno terribile: il 1944

Quelle due brigate in Bosnia uccise dal freddo, dal tifo e dai nazisti

di **Leo Taddia**

Il comandante Marchisio alpino nella testa e nel cuore. Un esempio per tutti. La lotta dei nostri garibaldini

■ **Leo Taddia in una foto di alcuni anni fa.**



La notizia arrivò come una folgore nella prima decade di febbraio (1944): la II e la III brigata dovevano portarsi in Bosnia. La Bosnia era lontana. Ci attendevano centinaia di chilometri, pareti e pareti di neve da far superare ai muli, alle armi pesanti, e soprattutto ad uomini debilitati, privi di adeguato equipaggiamento (c'era chi non aveva le scarpe), affidati ogni giorno – dopo gli ormai noti calvari delle truppe – al problematico reperimento di vitto ed alloggio.

Non s'è mai potuto sapere perché il comando del II Corpus jugoslavo prese quella decisione. Il motivo ufficiale fu che in Bosnia le due brigate avrebbero trovato migliori condizioni di approvvigionamento.

Come vedremo, questo non si avverò. C'è chi ha soprattutto persino una specie di "esecuzione" mascherata. Non ci credo, e non sono il solo a non crederci.

Ricordo poco dei febbrili preparativi per la partenza. Mi è rimasto impresso solo il volto teso di Marchisio e l'andirivieni a cavallo del capo di S.M. della brigata, ten. Misitano. La figura di Marchisio – sempre eretta, quasi rigida – era inconfondibile. In quella posizione lo vedremo, un mese dopo, già condannato dal tifo petecchiale,

sovrastare da ogni parte la colonna, sfinita ma, per forza del suo esempio, non dissolta. Era il cavaliere della morte.

I suoi garibaldini raccoglieranno, nell'ultimo tratto, tutte le loro forze per caricarsi sulle spalle; lo deporranno in un angolo sterrato di Lijecešina, ultima fermata, il 25 aprile 1944. «Alto, biondo, autentico figlio delle nostre Alpi, alpino nell'aspetto e nel cuore».

Marchisio può ben essere il simbolo di quanti pagarono al periodo più buio

della storia d'Italia il prezzo non soltanto della vita ma di una immolazione lenta, impietosa, consapevole: il prezzo per un mondo che doveva essere migliore.

Ai soldati fu distribuita farina per quattro giorni di marcia. Un'«abbondanza» che suscitò allegria, anche perché qualcuno aveva messo in giro una voce: il movimento verso la Bosnia altro non era che l'inizio della marcia d'avvicinamento all'Italia. Il rimpatrio, insomma, via terra.

Naturalmente i più scettici, vecchi reduci della Grecia e dell'Albania, non cessarono di esserlo. Ma si fecero anche loro una ragione, una ragione positiva ed immediata, visto il nuovo e impreveduto pericolo del tifo petecchiale di cui aveva portato notizia chi proveniva dalla lontana Berane. Era segnalato, da Berane, il ventesimo caso della tremenda malattia.

Purtroppo, come vedremo, la "fuga" sarà inutile. L'erinnea era già annidata.

La ricerca più spasmodica era per le scarpe. Se ne trovarono poche e chi le trovò fu quasi sempre chi ne aveva meno bisogno. Partirono legate, in bella mostra, agli zaini. È difficile dire se la solidarietà le destinò a vestire gli ignudi o l'istinto di sopravvivenza le usò come merce di scambio. Ci sono cose sulle quali è meglio stendere un velo. La sofferenza fu tanta, e fu un lavacro per tutti. Resta la stessa forte impressione che le eguaglia: gambe affondate nella neve, lo sforzo di ogni passo da ripetere per dieci, undici, dodici ore al giorno, dall'alba alla sera, e le ore allucinanti dell'arrivo che non arrivava mai, perché i tempi calcolati erano sempre in difetto a causa dell'assenza di piste; alle sorprese del terreno; ai distacchi che si frapponavano fra i reparti quando cadevano i muli e ci volevano ore per farli rialzare o per liberarli dal carico e dalla stessa loro... carne, se morti; alle perdite della direzione e dell'orientamento; ai ritorni indietro per ritrovare la pista o cercare chi non rispondeva più alla voce (e non avrebbe più risposto).

A fine tappa, uno o più... supplementi di tappa perché le case predisposte dall'in-tendente jugoslavo erano distanti l'una

dall'altra, disseminate su un terreno a saliscendi, spesso non avvistabili per l'ostruzione della neve o per l'oscurità o perché defilate dietro alture o depressioni. La popolazione civile aveva l'obbligo di provvedere di vitto e alloggio i partigiani. Era anche stabilita la razione giornaliera. Misure teoriche, lontanissime da ogni possibilità reale. Stremata dai continui prelievi, a quella gente, che campava di latte, granoturco e patate, era rimasto ben poco.

La risorsa-base, il santo salvatore della loro (e nostra) sopravvivenza, fu la pecora. Non è immaginabile la rapidità con cui le pecore venivano scuoiate, fatte a pezzi e messe in pentola. Senza sale, altro genere latitante. Il pasto della giornata, che

trovava. Una distesa di gelo e di silenzio. All'infuori del vento non ricordo altre voci.

Di quattro battaglioni della brigata, due erano stati dislocati in direzione di Sarajevo, occupata dai tedeschi, due in direzione dell'Erzegovina, zona di prevalente occupazione ustascia. Ci trovavamo praticamente incuneati in zone controllate dal nemico che le aveva dovute lasciare un paio di mesi prima, in pieno inverno. Non era arbitrario pensare che se le sarebbero riprese con l'arrivo della primavera. Si era nella prima decade di marzo.

Il 14 marzo il silenzio fu rotto dal gracidoso rumore di un aereo. Era una "cicogna". Fece alcuni giri, poi si abbassò e lasciò cadere alcuni spezzoni. La casa dove era accanto-

lo. La malattia, di per sé grave, ma per noi gravissima perché mancavamo di tutto – medicinali, assistenza, cibo – aveva un decorso canonico. La febbre, subito altissima, delirante, con perdita pressoché totale di coscienza, durava 12 giorni. Chi superava il dodicesimo aveva qualche possibilità di cavarsela. Ma in quelle condizioni, i più cedevano prima.

Un giorno entrai, a Kalinovik, in quello stanzone che chiamavamo ospedale. Distesi su mezzo palmo di paglia, gli uomini erano ridotti a larve. I più tacevano, gli occhi sbarbati e fissi; alcuni mi riconoscevano, ed era straziante sentirsi chiamare "signor tenente, mi aiuti!". Sapevano fin troppo bene che nessuno poteva aiutarli. Di quella impotenza soffrivamo, ora, più della fame, più dell'offesa nemica, la cui ripresa era nell'aria. In mancanza d'altro, i medici si prodigavano a curare le piaghe da decubito, occasione per chinarsi sui malati e dir loro qualche parola di conforto. Il ten. medico Vincenzo Talamo appuntò e disinfettò un lungo chiodo col quale tentò di estrarre schegge da una ferita del ten. Vittorio Bartoletti. Come si prevedeva, tedeschi e cetnici mostrarono presto di volere riprendere il controllo diretto del territorio. I loro attacchi, erano frazionati, disseminati su tutta l'area. E trovavano uomini sempre meno in grado di resistere. Marchisio non faceva che ispezionare e parlare ai reparti, ma aveva esaurito le parole. Esaminata la situazione, dovette accettare quello che fino allora aveva cercato in ogni modo di evitare: lo smembramento della brigata.

Una compagnia fu fatta partire per Mrezica, a protezione di un ospedale dove c'erano circa 150 italiani ammalati di tifo. Ad eccezione di quest'ultimo movimento non so dire se tutti gli altri ebbero effettivamente luogo; ma credo che ne mancò il tempo. La situazione precipitò per tutti, reparti italiani e formazioni slave. Tedeschi, cetnici, ustascia dilagarono. E con loro dilagò il tifo. Ne fu colpito anche il vertice della brigata: il capitano Marchisio e il commissario politico. Non rimaneva che formare una colonna e affrettarsi a lasciare la zona.



■ Kolašin (gennaio 1944).

poi era quello della sera, stava tutto lì (ma sarebbero venuti giorni in cui l'avremmo sospirato!), mezza gavetta di brodo, qualche scaglia di patata, un pezzetto di carne. Quel poco spariva in un attimo, a sfamare no, ma a riscaldare i corpi, e subito, nello stanzone sterrato e semibuio, un improvviso silenzio scendeva come una lama dura a segnare il confine tra ospitati e ospitanti: i primi che occupavano tre quarti dello spazio, i secondi – sempre identiche rassegnate figure, una donna, un vecchio, un bambino – ritratti in un angolo, attorno al fuoco. Si andò avanti così per nove giorni. Nel decimo l'arrivo. Kalinovik era il regno del vento, come tutto l'altopiano sul quale si

nata una compagnia fu colpita in pieno. Un disastro: 1 ufficiale e 11 soldati morti, altri 13 feriti, tutti molto gravi. Trovammo uno stanzone, una specie di stalla, per approntare un ospedale e ricoverare i feriti. Ma non furono i feriti a riempirlo. Si riempì in pochi giorni di una processione di malati. Di punto in bianco gli uomini erano colti da febbre altissima. Il nemico che avevamo creduto di fuggire lasciando il Sangiacato ci aveva seguito. Era il tifo petecchiale. Al ten. medico Decio Rubini bastò un'occhiata per accertarlo. Caro, generoso Rubini! Aveva pronunciato la diagnosi dell'agonia sua e della brigata! In breve ci si rese conto di trovarsi di fronte ad un vero e proprio flagel-

È quel che facemmo, prendendo non più l'itinerario dell'arrivo, già sbarrato dall'offensiva tedesca, ma la Zelena Gora, uno dei percorsi di estrema emergenza, privi di vie di comunicazione – pura roccia, neanche un sentiero – in virtù dei quali le otto offensive tedesche, pur minuziosamente preparate e condotte, non poterono mai avere ragione dei partigiani di Tito.

A Kalinovik, occupata il 5 aprile da mezzi corazzati tedeschi e da una brigata di cetnici, dovemmo forzatamente abbandonare l'ospedale con circa 400 ricoverati: furono lasciati ad assisterli il ten. medico Vincenzo Talamo e un cappellano militare, il cappuccino Padre Candido. Marchisio, rifiutata la barella, montava a cavallo. Egli era, ufficialmente, sempre il comandante della brigata; di fatto, da quel momento, il comando fu assunto dal capitano Zavattaro Ardizzi. Se l'andata era stato a cavallo, il ritorno fu un'agonia. Fu un affrettarsi iniziale, in cui ognuno doveva fare appello ad impensate energie; poi, usciti dalla zona di immediato pericolo, l'allentarsi della tensione, l'andare per inerzia, a spinte in avanti, trascinati dal braccio afferrato alla coda del mulo.

Cominciava la selezione delle forze. Reggere, in questo stadio, dipende molto dal cervello. Non ricordo se mangiavamo (no, di certo) e dormivamo (non certo nelle case). Di case ne ricordo una sola: tristissima, isolata, in un posto squallido e deserto. Nella casa, poco più che una capanna, fummo costretti a lasciare due barellati. Un'ora dopo sopraggiunsero i cetnici: divorati dalle febbri, moribondi, furono trucidati a colpi di pugnale. Dopo scomparve Marchisio. Dovemmo penare, nel dopoguerra, per ottenere, a distanza di anni, che fosse commutata in medaglia d'oro la medaglia d'argento che gli era stata assegnata alla memoria. Altro segno del sopravanzare dell'oblio sul ricordo, dell'indifferenza sulla giustizia! Marchisio avrebbe meritato una medaglia d'oro per ogni giorno del suo fiero martirio. Divorato dalla febbre, piagato nel coccige, restò rigido, eretto, sul suo cavallo, per quasi venti giorni. Quelle ombre di

uomini che lo seguivano continuavano ad essere uomini perché c'era lui, lo vedevano e si vergognavano di perdere il confronto. Egli fu sentito dire che non poteva morire prima di aver guidato la brigata al Piva, il fiume oltre il quale poteva realizzarsi una speranza di salvezza. Al Piva si arrivò. Sempre con tedeschi e cetnici alle calcagna. Ma il Piva era senza ponti. Solo due funi d'acciaio univano le rive. Due funi sovrapposte e parallele. Quelle in alto su cui far scorrere le ascelle; l'altra in basso, su cui aderire e scivolare lateralmente coi piedi. Bisognava tenersi forte, resistere alle oscillazioni, non guardare in basso, dove le acque, in quella stagione di disgelo, correivano forti e vorticose. Al Piva la colonna si arrestò impie-

ne, lentissimamente, cominciò a spostarsi. Lo seguivamo col cuore in gola. Avanzò e si avvicinò al punto più pericoloso, il centro. Qui i cavi si allentavano. L'appoggio inferiore, cedendo, traeva piedi e gambe in avanti e inclinava il dorso all'indietro. Per tutti, in quel punto, occorreva fare pressione sulle braccia per riequilibrare il peso. Figuriamoci per Boy, con quel carico! I due corpi rimasero per qualche istante inclinati; poi un colpo di reni, e le forti braccia raddrizzarono la linea. Boy ce l'aveva fatta! Il sergente scivolò lentamente, ma sicuro, per il restante tratto, depose Marchisio e... tornò indietro a rifare il percorso con la mitragliatrice sulle spalle. L'episodio fu di buon auspicio. La brigata passò. Mi dis-



■ Un ponte sulla strada per Zagabria distrutto dai tedeschi per fermare l'avanzata partigiana.

trita, accalcandosi sulla riva. Bisognava fare presto, sapevamo di essere inseguiti a meno di un paio d'ore di distanza. Riusciti i primi passaggi, gli uomini si rincuorarono. Ma fu allora che si pose l'interrogativo: come sarebbe passato Marchisio? Emilio Boy oggi vive in California. Allora era sergente maggiore. Un uomo forte, tarchiato, un volto dall'espressione semplice e buona. Non esitò un momento. Marchisio, scheletrito ma alto di statura, gli fu legato saldamente alle spalle. Boy si avvicinò ai cavi, fu aiutato a trovare l'appoggio dei due piedi mentre andava tastando il cavo superiore; a questo incavallò le ascelle, sollecitò un'oscillazione per saggiare l'equilibrio, infi-

sero che, proprio alla fine, un uomo era precipitato in acqua. Molti di noi, già andati avanti, non se ne accorsero. Eravamo a valle. L'aria era cambiata. Non pestavamo più neve, ce ne accorgemmo tutto ad un tratto solo dopo passato il fiume. Della primavera però sentivamo soltanto l'umidità che saliva dalla terra; e una grande estenuazione nelle membra. I corpi sembrava che si sciogliessero, ma avevamo fame, tanta fame.

Arrivati in Erzegovina, ci contammo. Eravamo 221. Mancavano, è vero, parecchi ammalati che arriveranno in un secondo tempo. Ma le perdite erano ugualmente spaventose. Eravamo partiti per la Bosnia in 1.200. ■